## Fanfani vuol riservarsi larga autonomia nella scelta dei ministri per il governo istituzionale

# Nella rete del Professore

### «Messa a punto la cornice, si può pescare», dice il presidente incaricato - E aggiunge: «Altrimenti si può usare l'amo» - Si fanno i nomi per alcune «chiamate» personali: Elia, Baffi, Carli, Reviglio, Spaventa

ROMA — Se ne era andato solo, deluso, taciturno appena sei giorni fa, la sera del «gran rifiuto». Ma a rivederlo adesso, allegro, scoppiettante, come impaziente di correre verso il suo sesto governo, l'uomo è diventato un altro. Fanfani sembra felice mentre riassapora il gusto di un incarico sfiorato, perduto e adesso saldamente riconquistato; si muove a passo svelto nel cortile della presidenza della Repubblica, davanti al picchetto d'onore che lo saluta con tre squilli di tromba.

E' la regia del «gran rientro», studiata fin nei minimi particolari dall'illustre incaricato. Chi lo guarda, chi aspetta il suo arrivo al Quirinale, non può sapere che tutto è già deciso, discusso e concordato da molte ore. Eppure alle undici Fanfani varca per la seconda volta il portone, dopo una notte insonne passata a scrivere, una colazione mattutina con il Capo dello Stato, una rapida apparizione al Senato, con il vestito grigio gessato che indossa sempre durante le crisi.

Il «preallarme» lo aveva raggiunto mercoledì sera, prima una telefonata «*di incoraggiamento*» di De Mita, poi un sondaggio personale di Cossiga. Solo a casa (la moglie è a Damasco per un viaggio della Croce Rossa), «*mi sono messo subito al lavoro* — racconta — *e non ho avuto molto tempo per dormire*». Ne è uscita la strategia che in pochi giorni dovrebbe riportarlo a Palazzo Chigi, passando per una strada a senso unico, con un traguardo certo e una prospettiva tutta da definire.

In primo luogo, come spiega lui stesso col suo elegante eloquio toscano e quel caratteristico dondolio della testa, Fanfani vuole chiarire che il suo è l'ultimo tentativo. Alle sue spalle, in un passato remoto, colloca tutte le fasi precedenti della crisi, «il *più approfondito tentativo*» di Andreotti di rifare il pentapartito e non interrompere la legislatura, «*l'autorevole verifica*» della Iotti, il rinvio di Craxi alle Camere, fino al «*generoso tentativo*» di Scalfaro e agli «*altri confronti fra diversi partiti*». Dopo oltre un mese, però, c'è solo la conferma di «*precedenti risultanze di mancati chiarimenti*». Davanti al «*pericoloso aggravarsi della situazione politico-istituzionale*», al «*reiterato autorevole invito del Capo dello Stato*», non resta che farsi avanti.

Per far cosa? Nell'immediato, è chiaro, ci sono le elezioni. A Pannella, che gli chiedeva come farà il presidente di una Camera a farle sciogliere tutte e due, Fanfani ha detto chiaro: «*Lei sa che so fare anche questo genere di lavori. Quando io mi presenterò al Senato ci sarà un altro presidente*». L'obiettivo quindi è di far presto «*un governo che possa presentarsi prontamente alle Camere*», ma la ricetta per arrivarci è divisa in due parti.

Metà è quella del «*Fanfani-professore*», l'uomo che sa di essere il cardine di un passaggio sperimentale, un «governo istituzionale», un incarico di cui per la prima volta non deve rispondere ai partiti ma solo al Capo dello Stato. Dunque: «*Niente consultazioni, tanto le hanno già fatte gli altri*». Neppure tante illusioni su una improbabile rinascita del pentapartito: «*Credono di risolvere tutto con le paroline magiche, ma io sono venti anni che mi occupo di rapporti fra democristiani e socialisti e so che sono difficili*». Contatti solo informali con i partiti «*che sono istituzioni minori*». E soprattutto, fantasia, «*chiamate personali*» di ministri, inserimento di tecnici nella compagine del governo. «*In questo senso sono un iniziatore* — ha ricordato ieri Fanfani alla Camera — *fui io a chiamare come ministro nel '54 il banchiere Dell'Amore*».

L'altra metà è il piano del «*Fanfani-pescatore*» o «*pittore*», l'uomo che sapendo di muoversi con larga autonomia vuole metterla a frutto. Messa a punto la «*cornice*», «*si può pescare con la rete*», ha scherzato Fanfani col vecchio gusto delle parabole. Nella «*rete*», se vogliono, possono entrare i partiti confermando le loro delegazioni al governo o proponendo nuovi rappresentanti. «*Altrimenti, si può pescare con l'amo: ci vuole più pazienza e più attenzione*». Fanfani non lo dice, ma in questo caso potrebbero abboccare anche uomini di aree diverse da quelle di governo, vicepresidenti delle Camere come Ossicini o Aniasi, professori «prestati» alla politica, Elia, Baffi, Carli, Reviglio, Massimo Severo Giannini, Spaventa (che fra l'altro ieri è ricomparso a Montecitorio): sempre naturalmente che ne abbiano voglia e non debbano rispettare per forza i veti dei partiti.

Con questo spirito Fanfani ieri ha lavorato per dodici ore al suo incarico e conta di presentare già oggi la lista dei ministri. Al capigruppo della Sinistra indipendente, che ha ascoltato per primi, ha chiesto di conoscere il progetto di legge che consentirebbe, dopo le elezioni, di anticipare l'effettuazione dei referendum. A Spadolini, risentito per il veto opposto dalla dc all'idea di un suo governo, ha offerto la vicepresidenza del Consiglio e un ruolo di primissimo piano nel governo. Ad Altissimo, dubbioso se far entrare o no il pli nel governo, ha sollecitato una risposta. Da Nicolazzi ha avuto il «no» che in qualche modo si aspettava: «*Non potrai pensare* — gli ha detto il segretario del psdi — *che dica oggi il contrario di quel che ho detto ieri*».

A tutti è parso molto determinato, «*deciso a far valere fino all'ultimo il suo ruolo autonomo*», come dice Rodotà; «*divertito in questo ruolo da castigamatti*», come sostiene il ministro della Ricerca scientifica Luigi Granelli, che lo conosce da almeno trent'anni, «*di ottimo umore come non lo si vedeva da tempo*», come conferma il vicepresidente del Senato Ossicini. «*Se mi avessero ascoltato fin dall'inizio forse oggi non saremmo a questo punto* — ha confidato Fanfani a un amico tornando a casa —, *io glielo avevo detto a Craxi e De Mita: ricordatevi di Santa Teresa, che saggiamente sostiene che le questioni di principio non si risolvono mai*».

**Marcello Sorgi**

# Spadolini s'arrabbia «Bloccato dalla dc»

### Cossiga stava per affidare l'incarico al segretario pri

ROMA — Per mezza giornata Cossiga è stato tentato di affidare a Giovanni Spadolini l'incarico di formare un governo di garanzia. Glielo aveva proposto il segretario comunista Natta nella mattinata di martedì e Bettino Craxi non aveva sollevato obiezioni. Ma la candidatura si è rapidamente arenata contro la resistenza democristiana. Alle 21 di martedì il presidente della Repubblica telefonava a Spadolini per invitarlo al Quirinale. Dalle 21 e 15 alle 22 passate si svolgeva un colloquio non facile, durante il quale Cossiga annunciava che avrebbe dato l'incarico ad Amintore Fanfani.

Giovanni Spadolini

Alle 12 di ieri il segretario repubblicano convocava una conferenza stampa per presentare il congresso del partito che si terrà a Firenze la prossima settimana, e ne approfittava per dire chiaro quello che pensa: «*E' la dc che non mi voleva. Lo potete dire*». Era il segnale di guerra che il partito attendeva. La fine della fase delle difficili mediazioni e la discesa in campo per una campagna elettorale che non risparmierà i più forti alleati del defunto governo, psi e dc. Ma la dc è la prima.

«*Abbiamo pronta la lista dei nemici* — diceva un po' per scherzo e un po' sul serio il capo dei senatori repubblicani Gualtieri — *De Mita è il numero uno, poi c'è Cossiga e poi il collega Mancino, capo dei senatori dc*». Con più misura, il capo dei deputati, Battaglia, diceva: «*Qui siamo in una situazione in cui viene a mancare la colonna dc. Si sta sgretolando quello che è stato il perno del sistema*». Sarà la riflessione di fondo che starà dietro lo svolgimento del congresso, che comincerà i suoi lavori mercoledì 22 aprile.

Anche se Fanfani annunciasse che vuole presentarsi alle Camere martedì?, si chiede a Spadolini durante la conferenza stampa. «*Il nostro congresso si terrà perché è stato fissato molto tempo prima e quando tutto faceva presupporre che la crisi, ipotizzata per il marzo, sarebbe stata risolta. Non siamo affatto responsabili per le cose che hanno portato a questo sfascio*».

Il messaggio è chiaro: il pri non farà sconti a Fanfani. Per rabbonire il partito dell'edera il presidente incaricato chiederà nel pomeriggio a Spadolini cosa ne pensa di una vicepresidenza del consiglio unica affidata a Visentini, scelto in qualità di tecnico. La risposta di Spadolini: deciderà l'ufficio di segreteria, che convoco subito per giovedì mattina.

Ma l'aria è di un «no» chiaro. «*Sono sicuro che la rifiutiamo. Non è una grande idea. Dei nostri, non entrerà nessuno al governo. Noi non facciamo politica come De Mita, che sta lì con la paura del mezzo punto in più o in meno alle elezioni*», ci assicurava Adolfo Battaglia.

Cosa farete se Fanfani inserirà nel suo governo qualche indipendente di sinistra, come si va dicendo, abbiamo chiesto a Spadolini. La risposta, divertita, è stata: «*Bene. Così, io e Craxi avremo licenza di uccidere*». Ma le pallottole repubblicane hanno cominciato a fischiare attorno a De Mita sin da ieri mattina. Vere e proprie raffiche che sembrano motivate da qualcosa che va oltre la semplice concorrenza elettorale. Come se il pri fosse arrivato al termine di una riflessione che lo convince che è necessario proporre qualcosa di nuovo. «*Il nostro partito non è una variante del psi, ma non è neanche un alleato forzato o obbligato della dc*», dirà Spadolini nella relazione al congresso.

Intanto, ieri ha cominciato a sottolineare che la dc in particolare ha reso la vita difficile ai due ministri repubblicani, gravati già dalla gestione di dicasteri onerosi e impopolari. Contrapposte all'impegno del pri ci sono, per Spadolini, le «*manovre all'interno della coalizione, e non escludo la dc, contro i provvedimenti che via via andavamo assumendo*».

Ha accusato: «*Dc e psi per due anni e mezzo hanno impiegato il loro tempo soprattutto in un permanente litigio che ha stancato il Paese e, speriamo, anche gli elettori*». E' un Paese terremotato nelle istituzioni quello che Spadolini presenta. «*Sul tema istituzioni il Paese reclama una svolta. A Firenze vedremo se esiste una prospettiva di rifondazione dello Stato, alternativa alle spallate del movimentismo istituzionale*».

**Alberto Rapisarda**

## Manca e Agnes invitano i Tg ad essere obiettivi

# «Rai, già campagna elettorale»

ROMA — Giornata calda e lunga, ieri, per i direttori di testata della Rai, convocati tutti di prima mattina a viale Mazzini, in consiglio d'amministrazione e successivamente, in tarda mattinata, nell'auletta di San Macuto dalla commissione parlamentare di vigilanza. In clima di vigilia elettorale, c'era materia su cui confrontarsi, obiettare, discutere.

Il rischio, come ha spiegato Manca, è infatti quello che l'informazione radiotelevisiva si scontri con due ostacoli, entrambi insidiosi e reali in una fase che potrebbe diventare di scontro elettorale. Il primo è un rischio interno all'azienda: «*Potrebbe esserci una identificazione partitica nelle testate e delle testate che va contro l'obiettivo del servizio pubblico*», ha detto Manca. Il secondo è un rischio esterno: «*Potrebbe esserci* — ha continuato il presidente — *una strumentalizzazione da parte delle forze politiche sull'attività delle testate stesse*».

Tant'è che il direttore generale Agnes ha ricordato che «*quello che non si può tollerare è la distorsione della verità, l'omissione maliziosa, l'ambiguità di tipo censorio*». E ha invitato i nove direttori presenti alla riunione del consiglio di amministrazione «*a valutare ogni servizio, ogni notizia con gli stessi scrupolosi criteri che usereste nel corso di una campagna elettorale. Siamo appunto in uno di quei periodi*». D'accordo con l'impostazione del duo Manca-Agnes tutti i consiglieri, compreso il comunista Bernardi, che aveva voluto l'audizione e il democristiano Follini, che paventava un processo ai giornalisti.

Se poi dovesse incominciare davvero una campagna elettorale, la prima regola sarà la sospensione degli inviti agli ospiti politici nei programmi di varietà. Ma c'è dell'altro: Enrico Manca ha annunciato ieri ufficialmente che tornerà a candidarsi per il psi. Se Manca torna alla vita politica, chi farà il presidente della Rai? A sostituirlo dovrebbe essere un altro consigliere, ma certo la soluzione non è solo amministrativa: diventerà politica.

## Persone

di *Lietta Tornabuoni*

# Tra Città e Telecittà

La televisione è più forte della realtà, modifica la realtà alterandola drammaturgicamente, è inferiore alla realtà, la condiziona, almeno la influenza? Tutte le logore domande senza risposta, vibranti o anche inutili, che nutrono da decenni dibattiti socioculturali trionfalisti, allarmisti, sproporzionati, si ripresentano quando capita d'andare in tre città d'America note al resto del mondo soprattutto attraverso *serials* televisivi di successo: San Francisco attraverso il già vecchio, poliziesco, classico *Strade di San Francisco*, con l'amatissima coppia investigativa Karl Malden-Michael Douglas; Dallas attraverso il *mélo* familiar-finanziario *Dallas*; Miami attraverso il neo-poliziesco, violento, elegante *Miami Vice*.

Ci s'accorge che il legame tra Città e Telecittà è fortissimo, inevitabile. A volte un legame incongruo, per il divario di tempo: Dallas, che è nella realtà una città impoverita dal calo di prezzo del petrolio, seguita a vivere come esemplare metropoli della superricchezza nelle puntate di *Dallas* su Canale 5, è ostinatamente al centro di concorsi a premi dominati dall'oro, richiami d'oro, splendori dell'oro, gettoni d'oro che riempiono il cappello da cow-boy di J. R. Ewing ancora presentato come una nuova cornucopia della fortuna miliardaria. Ma per la gente di Dallas, che quattro anni fa detestava il *serial*, lo trovava ridicolo e falso, una ipersemplificazione parodistica, una grossolana mistificazione, adesso *Dallas* è quasi il romanzo d'un passato felice, la codificazione d'un paradiso perduto, oggetto di nostalgie.

A volte, il legame è doppio. Quasi tutti, a Miami, si scagliano contro *Miami Vice*: *è hollywoodish*; non è realistico, qui molti poliziotti non hanno mai tirato fuori la pistola in tutta la loro vita e in media viene ucciso un poliziotto ogni tre anni, non ogni minuto; è soltanto un «*TV action drama*», comprime i tempi, esagera, condensa in un'ora quanto accade (e non sempre) nell'intera esistenza di un poliziotto. Quasi tutti attribuiscono al *serial* le maggiori colpe, con il solito meccanismo che sposta le responsabilità dalla realtà alla rappresentazione: ha sporcificato nel mondo l'immagine di Miami; ha avuto effetto decuplicato perché si pensa a Miami come a un Eden di vacanze, e scoprirla criminale impressiona molto di più che scoprire la ferocia della metropoli New York in *Hill Street, giorno e notte*; ha contribuito alla fuga dei ricchi e alle paure degli imprenditori; insomma, è stato un disastro.

### Turismo

A difendere *Miami Vice*, curiosamente, sono soprattutto i poliziotti e gli operatori turistici. I poliziotti neppure suppongono che la città potesse avere un'immagine non criminale: in compenso sono lusingati e contenti dell'efficienza mostrata dagli investigatori televisivi, del loro stile poliziesco aggressivo e impassibile, della strafottente disinvoltura con cui trattano persone potenti, delle belle giacche di Armani che portano, e molti poliziotti giovani tentano di imitarli. Gli operatori turistici sostengono che *Miami Vice* ha reso più celebre la città con i suoi bellissimi posti, che ne ha cancellato la fama di sonnolenta pigrizia tropical-balneare, che le ha dato un'immagine più interessante, quindi più attraente.

Il turismo contemporaneo, sostengono, è di tre specie: il dominante turismo-lavoro (convegni e *conventions* economico-settoriali nei megahotel da duemila, tremila stanze, oppure viaggi-premio aziendali); il calante turismo-riposo (relax statico, per lo più sul mare, soprattutto in Europa). E l'emergente turismo-spettacolo, che pretende shock, emozione, discese agli inferi, stravaganza, pericolo, fatica, imprevisto: insomma esotismo delle sensazioni, più che dei luoghi o delle culture.

Turisti del genere, dicono, ce ne sono sempre stati, ma rappresentavano una esigua minoranza composta specialmente da artisti, intellettuali o avventurieri del sesso, che cercavano magari in Africa, in Asia o nei quartieri oscuri delle grandi città un Altrove assoluto, la libertà di trasgressione o la vertigine dell'abisso. Adesso, dicono, il turismo del genere va diventando (come tutto) di massa: e non lo accontenti certo con l'escursione alle affascinanti desolate paludi del parco di Everglades, anche se lì, nella loro Riserva, gli indiani Seminole, approfittando dell'esenzione dalle leggi locali e federali, hanno messo su un enorme Bingo d'azzardo con puntate da cento dollari, cui affluiscono giocatori da tutta la Florida; non lo accontenti certo mostrandogli l'isola Sweet Water, resa abitabile nei Trenta da una *troupe* di nani russi in esilio, abitata adesso da esuli dal Nicaragua. Per i viaggiatori del turismo-spettacolo crescente, dicono, va benissimo la città bella e rischiosa presentata in *Miami Vice*: e infatti anche i più banali tours turistici di Miami, che cominciano con la visita alla casa di Al Capone, adesso includono la visita (a distanza, si capisce) alla villa che il protagonista bianco del *serial*, Don Johnson, s'è comprato su un'isola, tra le Royal Palms.

**SHULTZ SULLA TOMBA DI PASTERNAK**

Mosca. Il segretario di Stato americano George Shultz, accompagnato dalla moglie, ha reso omaggio ieri alla tomba dello scrittore Boris Pasternak, l'autore del «Dottor Zivago», recentemente riabilitato dal Cremlino, deponendo un mazzo di fiori accanto alla lapide nel cimitero di Peredelkino

# Vacilla la supermulta

### Rischia di decadere il decreto che dev'essere convertito in legge a maggio

ROMA — Rischia di decadere il decreto sulle cosiddette «supermulte» che deve essere convertito in legge il 16 maggio prossimo. Ieri, infatti, a nome della commissione Lavori Pubblici di Palazzo Madama, il sen. Maurizio Pagani ha chiesto e ottenuto l'aggiornamento di 15 giorni dell'esame del provvedimento da parte dell'aula per permettere alla competente commissione di completare l' approfondimento del decreto.

L'aula del Senato pertanto dovrebbe riprendere in esame il provvedimento il 30 aprile e all'altro ramo del Parlamento rimarrebbero quindi due settimane per l' approvazione definitiva del testo che già al Senato ha suscitato una serie di perplessità da parte di alcune forze politiche.

Ieri, tra l'altro, la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ha espresso, con il voto contrario dei missini e l'astensione dei comunisti, un parere favorevole sul decreto condizionato all'introduzione di un emendamento all'art. 4: quello che dispone che le sanzioni pecuniarie pagate per divieto di sosta debbano essere esclusivamente destinate al potenziamento del servizio di sosta e parcheggio.

Intanto sui Tir prosegue a oltranza la trattativa in corso al ministero dei Trasporti: l'ultimo rinvio è stato fissato per domani.

*(Ansa)*

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

## Shultz

no insomma i missili a corto raggio: la firma di un'intesa sugli euromissili (che certo si incomincia a intravedere, e che anche il ministro Shevardnadze ieri riteneva possibile entro l'anno, ma a prezzo di «*molto lavoro*») dipende da loro. Ma l'ostacolo, come dimostrano le cautele di Shultz, non è da poco: perché gli alleati di Washington, sui missili di quella categoria sono divisi; l'ipotesi di un'Europa completamente denuclearizzata seduce alcuni di loro ma spaventa e inquieta altri (per il rischio di uno squilibrio, accentuato dalla superiorità sovietica nel campo delle armi convenzionali). La risposta di Shultz alla domanda di un giornalista, ieri, riassume bene il dilemma, e le difficoltà che restano da superare: «*Certo, c'è una nuova proposta sovietica: noi siamo d'accordo sulla parità, ma per parità i sovietici intendono lo zero*». E' proprio intorno a questo zero, fa capire Shultz, che si dovrà «*lavorare seriamente*», al tavolo di Ginevra.

Stessa cautela, stesso disagio, Shultz ha mostrato sulle guerre stellari. «*Euromissili a parte, non ci sono stati progressi, in pratica, sugli altri dossier del disarmo*» (le armi strategiche, cioè, e quelle spaziali) ha detto. Rifiutando — in modo un po' singolare — di entrare nel merito di commentare le novità che, al contrario, appaiono nelle dichiarazioni di Gorbaciov riferite dal dispaccio notturno della *Tass*, non smentito dal Segretario di Stato.

Il leader sovietico — secondo quel lungo dispaccio — ha per la prima volta chiarito che cosa Mosca intenda per «esperimenti» consentiti nell'ambito del progetto di scudo spaziale: il concetto di «laboratorio» enunciato a Reykjavik è stato allargato, l'Urss accetterà esperimenti «*all'interno di poligoni, di istituti e di officine*». Sempre a terra, dunque, non nello spazio. Ma con un punto interrogativo finora non del tutto chiarito. Gorbaciov infatti, sempre secondo il dispaccio *Tass*, ha detto a Shultz: «*Lasciamo che gli esperti dei due Paesi ci pensino su e mettano a punto un elenco di strumenti che "non" dovrebbero essere consentiti nello spazio durante le ricerche*». Un'allusione alla possibilità di consentire esperimenti «anche» nello spazio, come sostiene qualcuno?

Quella che, secondo alcune previsioni della vigilia (soprattutto americane), poteva aprire la porta a un nuovo vertice tra Gorbaciov e Reagan si è rivelata certo una «*missione fruttuosa*» (il clima tra i due Paesi si è riscaldato un poco, ieri a tarda sera Shultz è stato intervistato alla tv da giornalisti sovietici, la *Tass* definiva i colloqui «*in grado di migliorare la comprensione delle reciproche posizioni*», i due ministri hanno firmato un trattato per l'esplorazione e l'uso pacifico dello spazio). Ma è stata incapace di superare tutti gli scogli sul dossier più «promettente» e scottante, secondo le parole della *Tass*: i missili a media portata. Sul summit, il dispaccio notturno dell'agenzia aveva ribadito la posizione sovietica: sì a un nuovo vertice, purché sia produttivo; «*Gorbaciov è disposto ad andare negli Stati Uniti a patto di potervi firmare un accordo sugli euromissili*», e l'occasione, allora, sarebbe buona per esaminare tutti i «cesti» della trattativa sul disarmo.

Contrariamente alle reboanti promesse della vigilia, la visita di Shultz si è concentrata sul disarmo, lasciando in secondo piano gli altri temi all'ordine del giorno (diritti umani e spionaggio, dei quali pure si è parlato). Il viaggio del Segretario di Stato a Mosca ha, piuttosto, confermato le abilità tattiche di Michail Gorbaciov: che incominciò a Praga, venerdì scorso, a spiazzare l'avversario, con l'improvviso rilancio sui missili a corto raggio. E che non ha esitato — ancora all'improvviso e in piena notte, prima dunque che Shultz incontrasse per l'ultima volta Shevardnadze, ieri mattina — a rendere note le sue nuove proposte sui missili e la Sdi.

**Emanuele Novazio**

(A pag. 4 «Reagan smorza l'ottimismo» di Ennio Caretto).

## Occidente

oggettive. Quale sarebbe la sicurezza, strategica e politica, di un'Europa di fatto denuclearizzata? Francesi e inglesi temono che a quel punto entrerebbero in discussione anche i loro arsenali strategici, rimasti ormai soli in Europa a fronteggiare la potenza nucleare dell'Urss. Tutti temono la superiorità sovietica nelle armi convenzionali, che diventerebbe decisiva, con l'America potente ma sempre più lontana, mentre l'Urss resta forte e vicina.

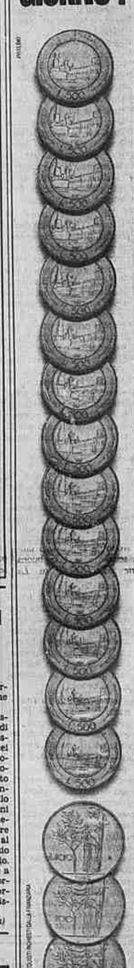
Però neppure si può sottovalutare l'importanza, senza dubbio storica, di un'eliminazione di tutti i missili nucleari delle due superpotenze dal territorio europeo. Fra l'altro, il primo caso di «riduzione» e non di «controllo» degli armamenti nucleari, da Hiroshima in poi.

Il problema riguarda allora, in primo luogo, l'Europa in se stessa. E' l'Europa, sono gli europei, che devono cominciare a pensare seriamente al proprio futuro; anzitutto avviando un processo d'integrazione e di rafforzamento delle armi convenzionali (in collegamento con l'America), per impedire che un continente denuclearizzato sia anche un continente «finlandizzato». Anche se è comprensibile che, nel frattempo, frenino Washington sulla via di un accordo frettoloso con Mosca.

Washington, d'altra parte, cioè l'Amministrazione Reagan, ritornata alla grande politica dopo la fase più acuta dell'Irangate, deve trovare il modo di conciliare le preoccupazioni degli alleati e le ragioni del «grande compromesso» con l'Urss di Gorbaciov in una visione strategica coerente, che finora è mancata.

**Aldo Rizzo**

UNA FORD ESCORT A 7.300 LIRE AL GIORNO?



UN NUOVO MODO DI POSSE
DERE L'AUTO. VOI PAGATE SO
LO LA MESSA IN STRADA E L
IVA. POI COMODI VERSAMEN
TI MENSILI, DI LIRE 219.000
PARI A 7.300 LIRE AL GIORNO
MA ATTENZIONE: L'OFFERTA
VALE SOLO FINO AL 30 APR
LE. CORRETE SUBITO DAI CON
CESSIONARI FORD DI TORINO

Autostadio
Co.Auto
C.SO FRANCIA 94 - COLLEGNO
Euromotor
Ford